

IL MIO AMICO TEILHARD

Gli scienziati che lavorarono con lui, i filosofi che seguirono l'evoluzione del suo pensiero, gli uomini e le donne cui confidò i suoi entusiasmi e le sue crisi, ci rivelano un nuovo Teilhard de Chardin

ALCUNI GIUDIZI INEDITI DI PIERRE TEILHARD DE CHARDIN

su Foster Dulles

«La nomina di Foster Dulles è qualcosa di inquietante: una serie di sintomi certi mostrano, accanto al riemergere della "maniera forte", il riemergere non meno inquietante della peggiore forma del capitalismo, il profitto e l'oro per se stessi, l'umano posto in secondo piano o persino dimenticato... Un aspetto spiacevole della situazione è sentire il clero cattolico americano gongolare di questa ondata di conservatorismo e di anticomunismo angusto. E dire che Mac Carthy e Mac Carran sono cattolici: che umiliazione!»

(da una lettera del settembre 1952, da New York)

su Dwight Eisenhower

«Ike è certamente un uomo irresistibile per bontà e onestà ma la sua religione, un po' troppo messa in mostra, è terribilmente semplicista. "Back to God" (Ritorno a Dio) è il nuovo motto dell'American Legion. Ma per una massa di persone che significa quel "ritorno"? Si osa appena pensarlo...»

(da una lettera del gennaio 1953, da New York)

sui preti operai di Francia

«Pur facendo una larga parte a quello che non so, mi sono sentito profondamente ferito e umiliato dal fatto che il padre generale dell'Ordine abbia richiamato i preti operai gesuiti francesi: un vero colpo alla schiena della Chiesa di Francia e dei cardinali. Vi è forse la tendenza a voler fare della Compagnia una truppa di riserva, una specie di guardia nazionale?... Non si potrebbe pensare che se i "missionari del lavoro" si sono fatti "pervertire" dai lavoratori della terra (anziché convertirli) è avvenuto perché si son trovati alle prese con una "umanità" più forte della loro?»

(da due lettere del gennaio 1954, da New York)

sulla condizione umana

«La regola che mi guida è la seguente: nessun errore sostanziale è da temere se il mio atteggiamento interiore ha come risultato quello di rendermi più fedele, più attento, più appassionatamente interessato agli uomini e alla condizione umana, meno preoccupato, contemporaneamente, di me stesso, in senso egoistico...»

(da una lettera a un amico, non datata, durante il viaggio verso la Cina)

MASSIMO OLMI

- 1963 - PARIGI, settembre

FINO a qualche mese fa, in Italia, il nome di Pierre Teilhard de Chardin era più familiare agli studenti di paleontologia che ai cattolici. La sua fama presso il pubblico italiano si affidava cioè assai più alla datazione del famoso *Sinanthropus pechinensis*, o «uomo di Pechino», che alle polemiche suscitate dai suoi scritti teologici. E ciò anche perché, in Italia, quegli scritti non sono stati sinora pubblicati, restando la loro conoscenza limitata a quella esigua minoranza di cattolici impegnati e di studiosi che li avevano letti nelle copie semiclandestine al ciclostile diffuse in Francia prima della morte del loro autore.

Ma negli ultimi mesi il caso di Pierre Teilhard de Chardin è esploso anche in Italia, favorito dalla diffusione dei volumi francesi, dalla traduzione di una raccolta di lettere e della biografia di Claude Cuénot, da molti articoli di riviste specializzate e di giornali, dal saggio di Giancarlo Vigorelli; e anche dal monitum col quale il Santo Ufficio ha consigliato estrema prudenza nel consentire ai giovani, soprattutto in seminario, la lettura delle sue opere.

La diffidenza di certi ambienti della Curia romana a lasciare avvicinare i fedeli italiani a correnti di pensiero pur liberamente dibattute negli altri paesi ha ancora una volta generato confusioni pericolose: molti discutono ora di Teilhard de Chardin conoscendolo poco o senza conoscerlo affatto; la più importante forse tra le sue opere, *Le milieu divin*, sta per avere la stessa sorte del *Capitale* di Marx: quella di essere un libro pochissimo letto e spessissimo citato.

Chi era Teilhard de Chardin? Che tipo d'uomo? Che tipo di cristiano? Queste le domande cui abbiamo cercato di rispondere con la presente inchiesta condotta fra coloro che conobbero, amaron, criticarono Teilhard; e poiché è assai difficile separare una personalità d'eccezione (quale indubbiamente Teilhard fu) dalle sue idee, si vedrà che dalle risposte raccolte anche queste emergono con sufficiente chiarezza. Per la nostra inchiesta, dovunque, con una sola eccezione, abbiamo incontrato mani tese, incoraggiamenti; dovunque si sono aperti archivi privati contenenti lettere e documenti a tutt'oggi inediti; e la Compagnia di Gesù, cui Teilhard appartenne, non ci è stata meno larga di aiuto degli studiosi e degli amici cui ci siamo rivolti.

L'impressione dominante che abbiamo tratto da tutti questi incontri, eccola in breve. Dovun-

continua alla pagina 62

Così i testimoni ricordano le fortunate



CLAUDE CUENOT

segretario del «Comitato Teilhard de Chardin». Autore di Pierre Teilhard de Chardin: les grandes étapes de son évolution.

DURANTE i miei incontri con padre Teilhard de Chardin alla redazione della rivista *Etudes* presi una serie di appunti, di cui alcuni mi paiono particolarmente interessanti per i lettori italiani.

Il 3 aprile 1950 gli chiesi che cosa pensasse del problema della immortalità dell'anima e gli sottolineai l'interesse che avrebbe avuto un opuscolo su questo tema. Teilhard mi rispose: «Da quando scrissi *Comment je crois* la mia posizione non è mutata». Gli chiesi di essere più preciso, aggiungendo che, quanto a me, ritenevo che le esposizioni tradizionali del problema fossero puramente mitiche. «I miti», rispose Teilhard, «sono un veicolo necessario. Un filosofo deve essere volto verso l'avvenire, girar le spalle al passato: peraltro i miti sono una indicazione, abbozzano la posizione dei problemi, tradiscono strutture fondamentali dell'uomo. Certuni pensatori credono che l'ego non sopravviva alla morte, che restino soltanto le opere, le emanazioni dell'uomo, sino al giorno in cui si arriverà all'ultima generazione umana. È un atteggiamento che rispetto ma che mi pare insufficiente. Esso si scontra a mio parere in due difficoltà. Nell'uomo la vita si riflette su essa stessa. La certezza della sparizione totale dell'ego paralizzerebbe l'azione nella maggior parte degli uomini e questa riflessione della vita su se stessa porterebbe alla distruzione del mondo provocando un disgusto della vita. La morte si presenta come un muro; se non c'è una porta, gli uomini si rifiuteranno di agire. D'altra parte, mi sembra essenziale sottolineare l'irreversibilità dell'evoluzione. L'io umano appare; la sua scomparsa sarebbe una regressione. La costituzione del pleroma (organismo soprannaturale formato dalla totalizzazione degli eletti) mediante cui l'universo si concluderà e arriverà alla sua più alta forma di organizzazione e di complessità, presuppone il mantenimento di tutti gli io umani, gravitanti intorno al Cristo totale».

Gli chiesi allora come concepisse la morte. Mi rispose: «La morte non ha lo stesso senso a livello animale e a livello umano. A livello animale, essa permette il rinnovamento delle generazioni, essa sgombra l'universo pur permettendo la moltiplicazione degli individui. Non si è sottolineato abbastanza, a parer mio, la fecondità della morte. A livello umano, essa conserva questo significato ma ne assume anche un altro, più profondo. Noi constatiamo in ognuno di noi un centro privilegiato, il corpo, e una coscienza che è in principio coestensiva all'uni-

verso (che si estende cioè su tutto l'universo) o quanto meno tende a questo limite. Il supporto dell'io è il corpo, il supporto della coscienza è il cervello. Corpo, coscienza: ecco l'ellisse nella quale si muove l'io. La morte è un cambiamento di orbita. L'io è attirato dalla persona suprema, quella del Cristo totale che diventa ormai il suo supporto. Dopo la morte, gli io avranno direttamente come supporto il Cristo totale che lavora senza posa alla costituzione del pleroma. Personalmente, accetto il vecchio tema dei poeti che fanno della morte una metamorfosi. Il mondo è come un arazzo, la spola passa sia di sopra, ed è la vita, sia di sotto, ed è la morte, l'altra faccia del mondo».

Un'altra volta, il 7 luglio del 1954 (ricordo nello studio di Teilhard un piccolo apparecchio radio che trasmetteva canzoni e qualche romanzo inglese della collezione «Penguin») Teilhard si riferì a una frase che su di lui aveva detto il protestante Georges Gusdorf: «È proprio un peccato che la posizione anticongformista di Teilhard de Chardin in una Chiesa totalitaria come la cattolica lo condanni alla clandestinità». Teilhard mi disse: «C'è qualche cosa nella Chiesa cattolica che è illegittimo, indebito; ma si deve pur pagare l'appartenenza a un phylum, cioè a una linea di pensiero vivente dove vi è un processo di co-spiritualizzazione. Il controllo nella Chiesa è troppo spinto. L'idea della ricerca, della scoperta non si è ancora fatta strada nella Chiesa di Dio, a seguito di una falsa idea della rivelazione concepita come circolo chiuso. Vi è stato, è vero, del progresso nella critica storica. Io sogno un'epoca in cui negli organismi superiori della Chiesa vi sarà non solamente un Sant'Ufficio per criticare ma anche un comitato per studiare le idee nuove. In due o tre generazioni sarà forse cosa fatta. Si potrebbe fare una magnifica chiacchierata sulle parole di San Giovanni: "in ispirito e verità". La nozione di spirito è troppo considerata come separata dalla materia, essa non illumina quello che è tecnico, quello che è perfezione della materia. La verità è ancora considerata come chiusa, non come convergenza. Il cattolicesimo è l'asse principale, ma non ha raggiunto il termine del suo asse. Vi sono delle linee oblique che lo arricchiscono. Se il cattolicesimo non avesse una sua durezza dottrinale, i protestantesimi sarebbero del tutto scomparsi. Essi si appoggiano sull'asse e transigono molto di più con l'umano; sono separati ma funzionano in un tutto. È il vero ecumenismo e rendono enormi servizi. La critica biblica è opera loro».

que passò, Pierre Teilhard de Chardin lasciò il ricordo di un altissimo ingegno e di una sconcertante bontà: tutti, difensori ed avversari, si sono detti concordi su questo punto, a cominciare da Gabriel Marcel, il leader dell'esistenzialismo francese, che ebbe con Teilhard alcune polemiche rimaste famose. «Teilhard de Chardin si muoveva su un altro piano»: ce lo siamo sentiti dire cento volte. Vittima spesso di terribili crisi di angoscia, egli fu e rimase un ottimista di fronte al mondo, alla vita: in tutti cercava subito l'aspetto migliore, il lato positivo. Teilhard de Chardin amava l'uomo, credeva nell'uomo così come amava il mondo e credeva in esso. «Non mi sembra un caso», scriveva a un amico, nel dicembre del 1917, «che Dio mi abbia dato una così viva passione per il mondo e per Cristo. Dal momento che il loro doppio amore si concilia e si sostiene così fortemente in me, nella realtà dei miei affetti, non è questa la prova che esiste un punto di vista sotto il quale l'uno si ricollega all'altro? Per me, accanto a una comunione con Dio e a una comunione con il mondo, vi è una comunione di Dio attraverso il mondo. È di questa comunione che mi sento di essere l'apostolo».

La vita spirituale di Teilhard de Chardin fu dominata da una specie di «sentimento» profondo della realtà organica del mondo, il sentimento di una convergenza generale su se stesso dell'universo, di una convergenza che culmina in Cristo: la creazione non è qualcosa di fatto una volta per tutte, la creazione è qualcosa che continua a farsi, la creazione è evoluzione. Dio non ha creato a una data X il mondo ma lascia piuttosto che il mondo continui a crearsi. Visione del cristianesimo prematura, incompleta? In una lettera che Teilhard scrisse al padre generale dei Gesuiti, Janssens, nell'ottobre del 1951 da Città del Capo, egli ammetteva che Roma potesse considerarla tale per una serie di ragioni e avvertiva che, nonostante certe apparenze esterne, egli era ben deciso a restare obbediente e docile alla Chiesa («anche se non posso», aggiungeva, «senza provocare una catastrofe interna e senza essere infedele alla mia più cara vocazione cessare dal cercare»).

Fosse oggi vivo, Teilhard assai probabilmente non troverebbe nulla da ridire contro il monitum del Santo Offizio: quanto alle sue obiezioni all'articolo dell'*Osservatore Romano* che lo ha accompagnato, se le sarebbe tenute per sé. È un punto da sottolineare: questo prete, che ha conosciuto lunghi esili per le sue idee, era prete sino al fondo dell'anima, e prete cattolico, e gesuita.

Ecco un'altra constatazione emersa dalla nostra inchiesta. Non tutto probabilmente è accettabile in Teilhard de Chardin: scienziato di prim'ordine, non era un teologo e alcune sue osservazioni non paiono tenere di fronte a una critica agguerrita. Ma come ogni uomo di genio, come ogni artista, Teilhard de Chardin ci permette non di comprendere tutta la realtà ma di scoprire uno o più aspetti della realtà che sinora ci erano sfuggiti. Non si tratta, insomma, di non leggere Teilhard: si tratta di saperlo leggere.

Massimo Olmi

scoperte e le segrete sofferenze di Teilhard de Chardin



GABRIEL MARCEL

filosofo, maestro dell'esistenzialismo cristiano.

QUANDO lo conobbi, rimasi vittima del suo fascino. Eravamo in un salotto aristocratico e mi sentivo terribilmente a disagio nell'udire le domande banali che alcune signore ponevano a padre Teilhard. Ma egli non ne era infastidito: sempre gentile, sempre sorridente, rispondeva a tutto, dava davvero l'impressione di chi ha a che fare con un interlocutore intelligente. Più tardi, ho avuto alcuni scambi di idee con Teilhard de Chardin: e devo dire, magari dando un dispiacere ai difensori di Teilhard, che l'uomo non era, nella difesa del suo punto di vista, privo di una certa veemenza; non era insomma proprio tutto latte e miele...

Cominciammo a non andare d'accordo, sul piano delle idee, mai su quello dei rapporti personali, in occasione di un nuovo incontro presso Marcel Moré, che aveva lanciato una rivista molto interessante dal titolo *Dieu libre*. Parlammo del problema del male, un problema che ho sempre sentito profondamente.

Teilhard de Chardin tendeva a riassorbirlo nella evoluzione del mondo, come se fosse qualcosa che oggi c'è e domani non ci sarà più. Ma in tal caso, obiettai, della Redenzione cristiana che ne facciamo? Un'altra volta (era, credo, il 1948) il discorso cadde sulle democrazie popolari, sui regimi comunisti. Teilhard de Chardin era convinto che quei regimi in definitiva andassero nel senso della storia. Io protestai vivacemente: e le epurazioni, e le deportazioni? e i morti che avevano provocato?, dissi. Teilhard fece un gesto, come per dire: che cos'è un milione di uomini nella storia dell'umanità? Era un'ulteriore prova dell'effetto, come dire?, anestetico che il numero, la quantità aveva su Teilhard de Chardin. Ora queste considerazioni numeriche, glielo dissi e continuo a ripeterlo, sono del tutto estranee al cristianesimo.

Un altro giorno parlavamo della seconda venuta di Cristo, della parusia. Teilhard sosteneva la possibilità di pensare che quando la tecnica si sarà perfezionata al massimo, allora avverrà la parusia. Di nuovo, insorisi: ricordati come le Scritture affermino che Cristo riverrà « come un ladro » nel mondo: la sua seconda venuta non sarà dunque semplicemente la conseguenza della realizzazione ottimale di determinate condizioni tecniche. Ma Teilhard de Chardin accoppiava a questo ottimismo tecnocratico una profonda e vivissima fede religiosa: il rischio è che i suoi discepoli accettino l'ottimismo senza avere la fede.



SOLANGE LEMAITRE

nella sua casa si sono svolti molti incontri fra Teilhard de Chardin e altri studiosi.

CONOBBI Teilhard de Chardin al suo ritorno dalla Cina; doveva essere il 1946. L'occasione: una piccola conferenza su non ricordo quale argomento scientifico. Lo rividi poi presso la duchessa di la Rochefoucauld, quindi al Congresso universale dei credenti, dove Teilhard venne insieme con un altro gesuita, padre d'Onince. Fu un'amizizia immediata cui sono rimasta fedele sino alla morte di padre Teilhard. Egli è stato un intimo della mia casa: molte volte fu mio ospite a cena. Anzi, il primo infarto lo colse all'indomani proprio di una visita nel mio appartamento di rue de Grenelle: padre Teilhard aveva mangiato pochissimo ed era rimasto sino alle undici di sera a parlarmi del tema dell'Ascensione, un tema che non avevo mai sentito trattare con altrettanta fervore. Che cosa mi disse, non oso ripeterlo per paura di alterare il suo pensiero. È un ricordo troppo sacro perché possa rischiare di essere oscurato dall'infedeltà di una parola. Sì, quel giorno padre Teilhard per poco non partì per il grande viaggio. Ma la sua Pasqua sarebbe stata un'altra, quella del 1955.

Due le caratteristiche di Teilhard de Chardin che vorrei sottolineare. Egli era innanzitutto un risvegliatore di coscienze e di talenti. Era capace di

trovare qualcosa di buono in chiunque, di rianimare in chiunque l'entusiasmo per la vita. Con un'occhiata rapida ma penetrante, era capace di discernere subito la parte di bene del prossimo. Anche da un interlocutore mediocre egli sapeva trarre qualche bagliore di luce. L'altra caratteristica, eccola: non sapeva che cosa fosse il rancore. Un pomeriggio venne a farmi visita. Gli chiesi come andasse. « Bene », mi rispose, « ma ho un piccolo guaio. Roma mi ha richiamato all'ordine ». « Perché? ». « Un mio amico ha trasmesso un mio articolo mutilato dal quale essi hanno dedotto conclusioni allarmanti... ». Io stavo per protestare nei confronti di quell'amico, ma padre Teilhard volle subito scusarlo: « Non lo ha fatto certamente apposta », disse.

Gli ordini di Roma, l'esilio li accolse sempre con perfetta obbedienza e sottomissione. A chi un giorno si stupiva che egli avesse scelto la Compagnia di Gesù, rispose con fermezza: « La disciplina della Compagnia di Gesù mi è stata estremamente utile ». Come ha detto l'abate Breuil, il grande paleontologo suo amico, « Teilhard volle restare gesuita e i gesuiti lo hanno accettato e conservato così come lo avevano trovato ».



PIERRE LEROY s. J.

fondatore con Teilhard de Chardin, nel 1940, dell'Istituto di geobiologia di Pechino: è stato il più fedele amico e collaboratore del gesuita durante il suo soggiorno in Cina e negli Stati Uniti.

COME scienziato, Teilhard de Chardin, bisogna riconoscerlo, conobbe una fortuna quasi sfacciata: egli poté infatti assistere ad alcune delle maggiori scoperte scientifiche del suo tempo ed essere l'autore di alcune altre. Per quanto riguarda le prime, basti pensare al famosissimo *Sinanthropus pechinesis* di cui si parla in tutti i manuali di paleontologia: non fu Teilhard a scoprirlo, come è stato erroneamente detto da più parti, ma fu lui a dargli il nome. Per quanto riguarda le seconde, si sa che fu proprio Teilhard viceversa a portare alla luce gli utensili e le abitazioni, dunque le prove dell'esistenza, dell'uomo paleolitico di Cina. Il valore di Teilhard de Chardin come scienziato fu triplo: egli fu cioè un eccellente geologo, un grande paleontologo, un antropologo di prim'ordine. Vorrei citare un episodio estremamente interessante, collegato con l'attività scientifica di Teilhard. Era la primavera del 1931 (avevo conosciuto Teilhard tre anni prima, nel suo laboratorio al Museo di storia naturale di Parigi), avevo effettuato una serie di ricerche scientifiche in Cina nel golfo di Liao Tong e sulla costa nord della penisola dello Shantung. Speravo di raggiungere Tien-tsin alla metà della settimana santa: per varie cause non mi riuscì di arrivare alla nostra casa di Tien-tsin che la domenica di Pasqua alla fine della mattina. Incontrai nel corridoio Teilhard: era lì da alcuni giorni in attesa di partire per Pechino, da dove avrebbe dovuto raggiungere la spedizione Citroën-Asia Centrale, bloccata a Kalgan per una panne. Partimmo insieme l'indomani. A Pechino, egli chiese al suo grande amico cinese Pei Wen Chung, direttore dello scavo, se avesse trovato niente di nuovo a proposito del *Sinanthropus*. Pei Wen Chung, senza darvi troppa importanza, aprì un cassetto e ne tirò fuori un piccolo blocco di quarzo. Teilhard lo esaminò ed esclamò: «Ma è qualcosa di molto importante: si tratta di una pietra tagliata». Furono effettuate ulteriori ricerche che portarono alla scoperta di centinaia di chili di pietre tagliate nonché di tracce di fuoco. Spedite all'abate Breuil, in Francia, anch'egli le riconobbe come pietre tagliate. Il *Sinanthropus* scoperto da Andersson e da Zdansky era dunque un homo faber. Questo, per Teilhard scienziato.

Quando a Teilhard uomo, non si sottolineerà mai abbastanza, a mio avviso, l'ottimismo, la gioia, la serenità che emanava da tutta la sua persona. Una volta, passeggiavamo per New York, un po' infastidito dal fatto che Teilhard non mettesse in risalto che gli aspetti positivi delle persone che incontrava, esclamai: «Mon vieux, se vi capitasse di incontrare il diavolo, son sicuro che finireste col trovarlo mica poi tanto antipatico». Sorridendo, mi rispose: «Chissà...». Ma attenzione: ottimista quando si trattava di dare un senso all'universo, quando si trattava di giudicare gli altri, Teilhard non lo era sempre nella vita quotidiana. Anche Teilhard ha avuto le sue angosce, le sue crisi di lacrime, i suoi abbattimenti.

La morte lo colse comunque in una giornata di pace e di letizia: era la domenica di Pasqua del 1955, a New York. Io fui presente ai suoi ultimi momenti. Stava preparandosi a prendere il tè quando, all'improvviso, crollò in terra, come un grande albero troncato alle radici. Lo stendemmo, gli passammo un cuscino sotto la testa. Dopo qualche minuto, aprì gli occhi. Gli spiegammo che era stato colpito da una sincope. «Non mi ricordo di nulla», disse. E aggiunse: «Questa volta è grave». Quando arrivò un sacerdote americano, Teilhard era già morto. La salma fu esposta nella cappella della residenza dei gesuiti, a Park Avenue. Teilhard, lo si riconosceva appena: i tratti tirati, il naso affilato, la fronte libera. Faceva pensare a Pascal. I funerali si svolsero il martedì di Pasqua: il tempo era grigio, pioveva. Presenti, una decina di amici. Fui il solo a seguire il feretro sino a 160 chilometri da New York, a Saint Andrew-on-Hudson: là fu sepolto senza alcuno splendore che non fosse quello della povertà nel cimitero dei noviziati dei gesuiti della provincia di New York. È morto in piena primavera, nella gioia della resurrezione di Cristo, di quel Cristo che per tutta la vita aveva aspirato a possedere. Aveva scritto: «Signore, poiché con tutto il mio istinto e attraverso tutte le vicissitudini della vita, non ho mai cessato di cercarVi e di porVi al centro della materia universale, è nello splendore di una universale trasparenza e di una universale fiamma che avrò la gioia di chiudere gli occhi».

CLAUDE TRESMONTANT

autore dell'Introduction à la pensée de Teilhard de Chardin.
Ha intrattenuto con lui una fitta corrispondenza, a partire dal 1950.

NELLA fortuna che il pensiero di Teilhard de Chardin sta attualmente incontrando in tutto il mondo c'è indubbiamente una parte di snobismo. Resta il fatto che oggi le opere di Teilhard sono tradotte in molte lingue, hanno prodotto non pochi ritorni o conversioni al cattolicesimo, hanno permesso a non pochi cristiani dell'Europa centrale ed orientale, di Jugoslavia, di Polonia, di Ungheria, di difendere brillantemente le loro posizioni nei confronti dei marxisti. L'originalità di Teilhard de Chardin è consistita in questo: nell'essersi sforzato di elaborare una Weltanschauung, di delineare una visione del mondo, di intravedere quello che è il senso del mondo, basandosi puramente sulla scienza, senza alcun presupposto filosofico. Ora tutto questo è molto importante in un'epoca come la nostra, nella quale da più parti ci si chiede se il mondo abbia davvero un senso. Se vogliamo, il pensiero di Teilhard de Chardin è l'inverso del pensiero di Jean Paul Sartre, pensiero a basi puramente letterarie e non scientifiche. Oggi, in generale, coloro che fanno professione di filosofia non si interessano alla natura, eredi di Cartesio e di Kant, Teilhard de Chardin si sforzò invece di ritrovare una filosofia della natura; intonò l'inno del creato rifacendosi alla filosofia tradizionale di un Alberto, di un Bonaventura, di un Tommaso. Certa spiritualità, certa filosofia moderna sono viziate da manicheismo: rivelano un disprezzo per il mondo. Teilhard de Chardin amava invece il mondo, come creazione e riflesso di Dio, anche qui riallacciandosi a quella che è la tradizione dei Padri della Chiesa. Citiamo un nome celebre: Karl Barth, il teologo protestante svizzero. Barth non crede possibile arrivare alla conoscenza di Dio attraverso

so la conoscenza del mondo: Teilhard ci credeva.

Il guaio è che, a un certo punto, Teilhard ha lasciato il campo scientifico che era il suo per avventurarsi in regioni, come dire?, di frontiera, là dove entravano in gioco la filosofia, la teologia. Ora, a mio avviso, Teilhard non aveva avuto una preparazione tecnica, metafisica e teologica, sufficiente: quando perciò egli affronta problemi di quella natura, non è del tutto convincente. Penso al problema del male, al problema del passaggio dal creato al soprannaturale, al problema del peccato originale.

E qui arriviamo al famoso articolo dell'*Osservatore Romano*. A mio avviso, il Sant'Uffizio non ha inteso criticare quella che è la visione del mondo, la cosmologia di Teilhard de Chardin (cioè la sua opera principale) bensì il modo in cui egli ha affrontato quei problemi, al limite della metafisica e della teologia. Non dimentichiamo che il Sant'Uffizio aveva conoscenza di alcuni testi non ancora noti al gran pubblico. L'entusiasmo di alcuni discepoli di Teilhard è più pericoloso delle critiche che gli muovono gli avversari: Teilhard non rappresenta insomma una nuova teologia, egli deve essere completato.

Un'ultima osservazione. Teilhard considerava il mondo molto dall'alto, non riusciva a interessarsi ai problemi morali propriamente detti, a problemi come la fame del mondo, le deportazioni, la miseria; i marxisti non a torto gli rimproveravano di applicare a problemi di ordine politico e morale schemi di carattere biologico. Le torture ai nazionalisti algerini, i bambini male alloggiati della periferia di Parigi, l'ingiustizia sociale: ecco problemi che toccavano sino ad un certo punto Teilhard de Chardin.





PAUL CHAUCHARD

direttore del Laboratorio di neurofisiologia dell'eccitabilità della Ecole des hautes études di Parigi. Autore di L'être humain selon Teilhard e di Teilhard, témoin de l'amour.

INCONTRAI Teilhard de Chardin alle riunioni dell'Ecole des hautes études, dove egli disponeva di un laboratorio, nonché alle riunioni degli scienziati cattolici: sulla base delle mie ricerche personali, sono arrivato a condividere le sue idee. Teilhard non era un dottrinario, era uno scienziato credente e mistico, testimone vivente dell'unità della scienza e della fede. Per lui la ricerca scientifica era al servizio dell'umanesimo, doveva cioè far comprendere all'uomo

quale fosse il suo posto nell'universo, il significato dei suoi sforzi. La visione del credente conferiva pieno senso a quella dello scienziato, spiegava tutto il significato della storia in difficile marcia verso la libertà, verso l'amore. Certo, Teilhard era un ottimista quando scorgeva le magnifiche possibilità insite nella sua visione del mondo; ed era tuttavia cosciente della tragica condizione dell'uomo, che tanto pena a scoprire il bene e a restargli fedele. Lui, che tanto sofferse la solitudine morale e l'incomprensione, era un magnifico professore di felicità, di gioia di vivere. Trasparente, luminoso, induceva i materialisti in tentazione, la tentazione di credere. Teilhard non cercava di convincere, mostrava piuttosto la verità, rendeva presente il Cristo di cui viveva. Nonostante le differenze di personalità, Teilhard, profeta scientifico e cristiano di un amore capace di sopprimere le false barriere senza peccati di confusione, mi sembra molto vicino al Papa dell'amore, a Giovanni XXIII.



JEANNE MORTIER

fondatrice della «Associazione degli amici di padre Teilhard de Chardin».

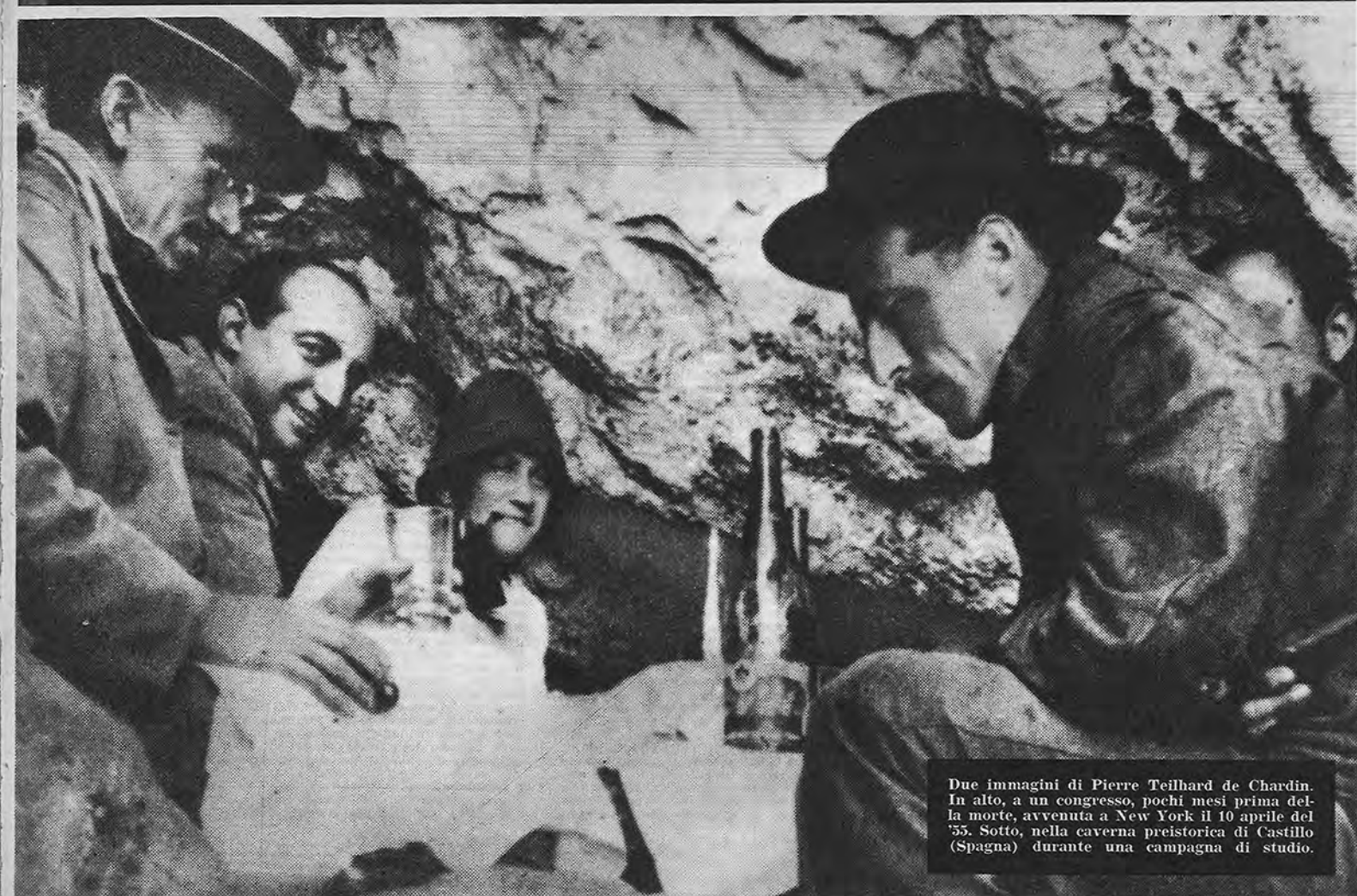
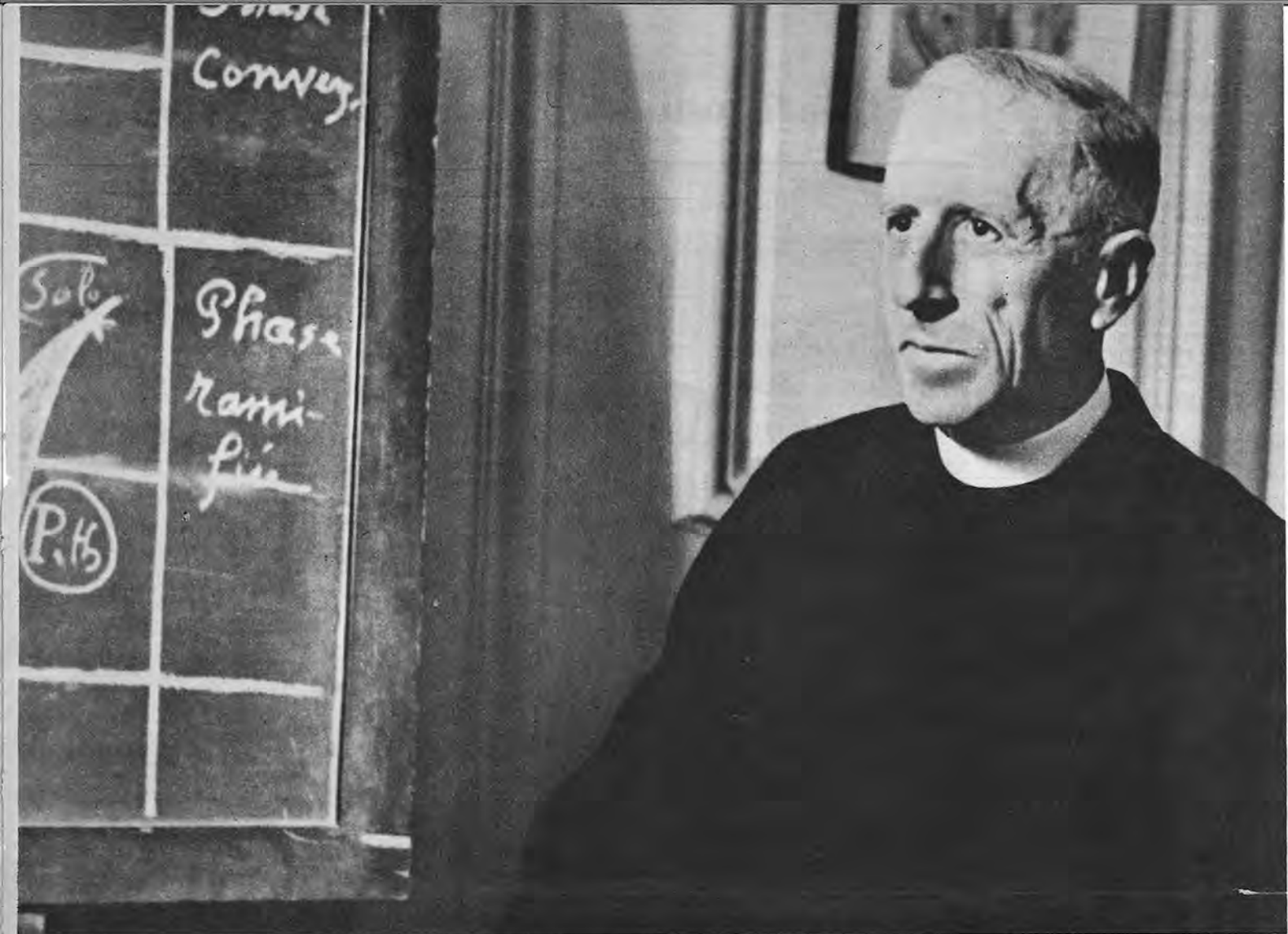
FU al Museo di storia naturale di Parigi che lo incontrai per la prima volta: doveva essere il gennaio o il febbraio del 1939. Doveva tenere una conferenza sulla spedizione in Birmania. Mi fissò un appuntamento per alcuni giorni dopo alla redazione di *Etudes*, la rivista mensile dei gesuiti di Francia. Cominciò allora un'amicizia che sarebbe continuata sino alla sua morte, nel 1955. Ogni volta che mi recavo al suo studio, gli sottraevo qualcuno dei suoi scritti per copiarli a ciclostile e poi distribuirli a coloro cui potevano interessare. Teilhard de Chardin non conservava mai quello che scriveva: quando partì per gli Stati Uniti, non aveva assolutamente nulla di quanto era andato elaborando.

Poi, ci fu la lunga parentesi cinese: sette anni. Lo rividi a Parigi nel 1946. Non lo trovai cambiato. L'anno successivo, nel giugno, fu vittima di un infarto, la stessa malattia che lo avrebbe ucciso otto anni dopo. Ma dei suoi malanni personali Teilhard de Chardin non parlava mai: era di un'abnegazione, di un oblio di se stesso assolutamente eccezionali. Si pensi a quello che dovette voler dire per lui percorrere la Cina a dorso di mulo per settimane, per mesi, spesso con cibo estremamente scarso. Eppure le testimonianze di quelli che gli furono vicini sono unanimi: non si lamentava mai. Di fronte alle contrarietà, la sua reazione era sempre la stessa: «Ditto quello che Dio fa è adorabile». E di contrarietà Teilhard de Chardin ne conobbe molte: non solo la salute malferma ma, ad esempio, la tragica morte, per annegamento, di un nipote che gli era particolarmente caro; e poi i rapporti con Roma. Roma rese la vita dura a Teilhard de Chardin: tra l'altro, a un certo momento, gli impedì di scrivere qualsiasi cosa che non fosse scienza pura, senza alcun rapporto cioè con la religione. Ma per Teilhard de Chardin scienza e religione erano

una cosa sola; e quella proibizione significava per lui la impossibilità di scrivere. Eppure egli la accettò senza ombra di rivolta, senza una parola contro la carità.

Da Roma, il 30 ottobre del 1948 (Teilhard de Chardin quando era a Roma abitava nella casa generalizia dei gesuiti, al 5 di Borgo Santo Spirito) mi scriveva: «Ho incontrato padre Garrigou Lagrange [uno dei suoi avversari più accaniti]. Qui il clima generale è ancora quello di uno scetticismo, attentamente coltivato in ogni caso, nei riguardi di tutto ciò che vien chiamato "l'evoluzione", parola assai vagamente compresa e che copre ogni specie di fede in un movimento profondo della vita e del pensiero nel mondo. Ciò a dire, qui si continua a chiudere gli occhi su l'en Avant (su ciò che progredisce), e l'en Haut (ciò che converge in alto) ne risente terribilmente». Ma Teilhard de Chardin aggiungeva: «E tuttavia, sola al mondo, Roma mantiene la visione vivente di un universo amante e amabile, dove il problema dell'essere riflesso si risolve in termini di complementarità e di unione».

Sì, Teilhard de Chardin soffrì, ma in silenzio. Rimase un solitario sino alla fine, come sempre accade ai veri precursori. Poco prima di morire, cosciente com'era di questa sua solitudine, egli si era un'ultima volta interrogato sull'autenticità della sua visione cristiana: «Come mai, guardandomi attorno e ancora tutto inebriato per quello che ho osservato, mi ritrovo a essere il solo della mia specie? Il solo ad aver visto certe cose? Non sarei per caso vittima di un miraggio interiore?». Ma la domanda si concluse con queste parole, che esprimono la certezza finale di una vocazione: «Basta, per la Verità, che essa appaia una sola volta, in un solo spirito, perché nulla possa, mai più, impedirle di tutto invadere, di tutto infiammare...».



Due immagini di Pierre Teilhard de Chardin. In alto, a un congresso, pochi mesi prima della morte, avvenuta a New York il 10 aprile del '55. Sotto, nella caverna preistorica di Castillo (Spagna) durante una campagna di studio.